

MEDITAZIONE

«Chi non accoglie il regno di Dio come l'accoglie un bambino, non entrerà in esso». Pronunciando queste parole, Gesù non chiede di ritornare a essere come quando si era bambini, cioè di compiere una regressione psicologica, di smentire il cammino di maturazione umana percorso, assumendo comportamenti ispirati a un mitico «spirito d'infanzia». Non chiede neppure di assumere un'immaginaria innocenza, ossia quell'assenza di vizi che sarebbe propria dei bambini, come spesso questa affermazione di Gesù è stata interpretata lungo i secoli. I bambini, proprio per il loro *status* sociale, sono (e lo erano in particolare in epoca antica) coloro che non possono accampare pretese, ma possono esercitarsi solo a sviluppare la capacità di accoglienza, di abbandono fiducioso. In tal modo, ci insegnano che il regno di Dio lo si accoglie in dono, non lo si conquista: certo, bisogna predisporre tutto per essere pronti alla sua venuta improvvisa e sorprendente, bisogna restare vigilanti, ma è una cosa ben diversa dall'illusoria pretesa di carpirlo con le nostre forze. Diventare come i bambini significa inoltre vivere in quella piccolezza che assume i tratti della sottomissione, parola sgradita alla nostra cultura, che invece esprime uno dei tratti essenziali dell'etica evangelica. La piccolezza-sottomissione equivale a diventare ultimi e servi (cf Mc 9,35; 10,42-44 e par.), come lo è stato Gesù (cf Mc 10,45 e par.). La sottomissione, l'abbassamento indicato da Gesù come via maestra per entrare nel Regno è la scelta di assumere il suo posto, l'ultimo; è l'accettare senza ribellarsi le umiliazioni che ci vengono dalla vita – cioè da Dio, dagli altri e da noi stessi –, diventando sempre più «poveri in spirito» (Mt